

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

15 marzo 1971 - N. 6
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

GUERRA IMPERIALISTA O RIVOLUZIONE MONDIALE

NELL'INTERNO

- Gli insegnamenti della Comune di Parigi;
- Via cinese al socialismo o via unica della controrivoluzione?
- Tanto di cappello ai bonzi sindacali;
- Il P.C.I. fa i conti con le sue indicazioni disfattiste;
- Economia nazionale liberale per i sindacati americani;
- Riunioni di Partito.

Le puntate successive di PANORAMA AMERICANO usciranno via via nei prossimi numeri.

Mentre la tracotanza del capitalismo americano trova modo di estendere il conflitto nel Laos proprio in virtù del fatto che l'opportunismo ha devastato per anni le giovani forze del proletariato delle metropoli imperialistiche, paralizzandole proprio là dove il loro intervento sarebbe decisivo per sciogliere il tragico nodo delle lotte e guerre « periferiche » nell'impero del dollaro, e colpire quest'ultimo al cuore, conviene ricordare le tappe recenti che hanno reso possibile su scala mondiale il dramma di un capitalismo sempre più attanagliato da contraddizioni interne, e tuttavia purtroppo ancora in grado di sopravvivere.

Se gli eredi di Stalin dirigono ancora la classe operaia, lo si deve in primo luogo al fatto che l'immensa massa dei proletari continua a vedere nella Russia e nel famoso « campo socialista » una promessa di emancipazione, e la prova che un giorno essi potranno farla finita con l'odioso sfruttamento e le miserie borghesi. Dal nostro punto di vista marxista, il crollo di questo mito è una delle condizioni della ricostituzione del proletariato in classe rivoluzionaria, e tale crollo avverrà non in virtù di una semplice denuncia politica ma sotto i colpi vibrati dagli stessi fatti materiali. E' per preparare il proletariato a tirare le lezioni di classe da questi fatti da noi attesi, che ripetiamo instancabilmente la nostra spiegazione della natura borghese del cosiddetto « campo socialista ». Il corso stesso degli eventi conferma la validità delle nostre affermazioni, e ci rafforza nella certezza che il proletariato ritroverà ineluttabilmente il suo programma storico e se ne servirà per abbattere una volta per tutte l'infame società capitalistica.

Non è difficile, oggi, comparare ai risultati le promesse che il socialismo moscovita fece al proletariato in cambio della sua sconfitta storica e della sua reintegrazione in un mondo borghese. La posizione centrale dello stalinismo e del neostalinismo consisteva nell'affermare che il mondo era diviso in due campi a sistemi sociali differenti: l'uno capitalista e l'altro sedicente socialista. Era questo, a sentire gli « architetti del socialismo », un dato completamente nuovo del dopoguerra, che modificava radicalmente le condizioni della lotta proletaria. Almeno fino al 1952, i fatti sembravano confermare questa tesi: non erano forse stati « liberati » sulla punta delle baionette dell'armata rossa dei paesi interi? Tutto il « campo socialista » non sembrava opporsi come un solo uomo al campo capitalista durante la guerra di Corea? La rivoluzione non era dunque più il prodotto necessario della lotta di classe, ma doveva effettuarsi gradualmente con l'estensione progressiva del campo socialista. E i proletari d'Occidente ricostruirono le economie nazionali e i loro Stati, persuasi che la Rivoluzione dipendesse non dalla distruzione dello Stato borghese, ma dalla avanzata dell'armata rossa. Questa folle speranza morì con la « coesistenza pacifica ». Essa venne in due tappe.

Il famoso XIX congresso del PCUS, l'ultimo presieduto dal grande direttore d'orchestra in divisa di maresciallo, pretese che la coesistenza fosse possibile fra i due campi poiché la contraddizione che li opponeva era meno importante di quella che opponeva gli uni agli altri gli Stati capitalistici. Per Stalin, esistevano « due mercati mondiali paralleli e contrapposti »: nell'uno il « mercato socialista », i benefici del socialismo permettevano una « progressione geometrica della produzione » e uno sviluppo continuo senza crisi sociali ed economiche, mentre il secondo, quello « capitalista », in preda alle leggi del capitale e diviso in Stati

antagonisti, tendeva a restringersi e indebolirsi a causa dell'espansione del primo. La riduzione degli sbocchi del mercato capitalista doveva inevitabilmente provocare una nuova guerra imperialista che avrebbe permesso una nuova estensione del campo socialista. Il ruolo dei proletari del campo capitalista si sarebbe limitato ad operare per la pace con la Russia, e a non opporsi alla sua avanzata.

Il famoso XX congresso segna un'altra svolta nel « socialismo ». Il testamento di Stalin venne « bruciato » e si rinnegò ogni violenza. E' allora che si aprì il periodo della « coesistenza pacifica » propriamente detta. Si proclamò che ormai la guerra fra Stati capitalistici era evitabile per il semplice fatto che i partigiani della pace e della pacifica Russia aumentavano continuamente di numero. Ma allora, se non dovevano più esserci né rivoluzioni né guerre fra Stati suscettibili di indebolire il campo imperialista e rafforzare quello socialista, da dove diavolo poteva venire il socialismo? La chiave dell'enigma si trovava negli inni che fin da allora lo Stato e il Capitale russi intonavano in lode della Produttività. Il socialismo doveva nascere dall'esempio! Sì, dall'esempio del « modello » sovietico, i cui ritmi d'incremento industriale sembravano superiori a quelli dei paesi capitalistici. I bottegai di Occidente, confrontando la freddezza statistica dei ritmi d'accumulazione ad est e ad ovest, dovevano convincersi della « superiorità del socialismo » e inviare nei parlamenti borghesi informate di partigiani e discepoli di Mosca. Si supponeva dunque che il socialismo avrebbe vinto grazie... alla sua superiorità negli ignobili mercanteggiamenti sul mercato mondiale; ma, ad ogni buon conto, si continuò la folle corsa agli armamenti col poderoso rivale americano.

Ebbene, oggi, che cosa resta in piedi di tutte queste costruzioni « teoriche » elaborate sul cadavere della Rivoluzione proletaria? Nulla! Non ne resta assolutamente nulla! Prima di tutto, il campo socialista non solo non si è rafforzato, ma si è indebolito sia per lo spezzarsi in più tronconi e l'accentuarsi delle tendenze centrifughe nel settore rimasto fedele a Mosca (e che resta legato per paura del « genedarme », come hanno chiaramente dimostrato gli interventi militari russi in Ungheria e in Cecoslovacchia) sia per le ritirate politiche in serie di fronte all'imperialismo americano, da Cuba nel 1962 fino all'Indocina oggi.

Socialismo con benedizioni

Migliorati i rapporti fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa; forse un vescovo in Bielorussia (Unità del 5-3) - decisamente, mons. Casaroli ha ragione di rallegrarsi del suo viaggio a Mosca! Quanto alle Botteghe Oscure, esse non possono che vederli l'anticipazione del loro sogno di entrare in sagrestia e cantar messa in coro con... Gonnella.

Ma le notizie migliori, in fatto di progressi nella « edificazione del socialismo », vengono da Varsavia, ed è l'Unità sempre del 5-3 a darne il trionfale annuncio. Forse per accendere un cero in vista, chissà mai, di qualche nuova Danzica o Stettino, il governo polacco ha proceduto unilateralmente (che diavolo, l'iniziativa del socialismo l'abbiamo noi!) alla « consegna alla Chiesa Polacca di tutti i beni immobili posseduti dalla Chiesa tedesca nelle terre occidentali recuperate ».

Così graziosamente dotata di « beni immobili », la Chiesa polacca potrà permettersi il lusso di un contegno « leale e patriottico », e contribuire così gratuitamente alla causa del « consolidamento nazionale ».

Gierek avrà almeno le benedizioni dei preti...

Se il « campo socialista » ha rincaricato dovunque sul piano politico e militare, le sue sconfitte economiche e commerciali non sono meno terribili. Confrontando i ritmi di accumulazione nei paesi dell'est e dell'ovest ci si accorge che la palma è detenuta dal Giappone, dalla Germania federale, dalla Francia e dall'Italia, ai quali perciò si dovrebbe, stando ai criteri del socialismo elaborati da Mosca, conferire una croce al merito... socialista. Sul piano commerciale, l'estensione del mercato socialista si è « malauguratamente » (in realtà, per semplice logica capitalista), capovolta nel suo opposto; le merci e i capitali occidentali hanno cominciato a invadere il mercato dell'est. Questa apertura si era già delineata alcuni anni fa, ma ora tutti i capitali occidentali si apprestano ad una vera « corsa » — per riprendere un'espressione del giornale *Le Monde*, che si impensierisce per la posizione di retroguardia del capitale francese? —? Quello che presta i suoi capitali, o quello che li riceve? E' chiaro: quello che li presta. La pretesa di Mosca alla superiorità

nella concorrenza commerciale non era dunque che ingenuità da capitalismo giovane e pura vanteria. Dopo di aver calato le brache di fronte a tutto il mondo, il « matamorò » di Mosca non ci venga a dire che gli rimane ancora non si sa quale « forza morale »!

Ora che abbiamo mostrato come si è dissolto il mito del socialismo marca URSS, è indispensabile opporgli la posizione invariante del marxismo rivoluzionario, difesa senza soste dalla nostra corrente e agli occhi della quale l'integrazione dei paesi dell'Est nel mercato mondiale è una imperiosa necessità del corso odierno del capitalismo.

Alla famosa teoria del blocco socialista, abbiamo sempre opposto la « dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della III Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economiche, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giud-

cato come un ritorno a forme pretoriane di tirannide autocratica o preborghese, ma come il raggiungimento, per una diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentato dal capitalismo di Stato nei paesi a regime totalitario, e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di importanti sviluppi e danno un potenziale capitalistico elevato » (*Tracciato di impostazione, 1946*). Per noi, la seconda guerra mondiale non è stata la lotta della democrazia contro il fascismo ma una guerra tra imperialismi, e la prova migliore la dà il fascismo sempre più aperto di tutti gli Stati democratici. Abbiamo sempre spiegato l'opposizione fra est ed ovest come opposizione fra i due colossi imperialistici che si erano divisi il mondo a Yalta e a Teheran. Abbiamo sempre affermato che, una volta eliminati gli Stati fascisti e rafforzato il « blocco socialista », non si sarebbe aperta per l'umanità una prospettiva di progresso e pace perenni, ma un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica sboccante inevitabilmente in una crisi (continua a pag. 4)

Riprendendo la questione cinese

L'atteggiamento dello Stato cinese verso la borghesia « nazionale »

(continua dal N. 4/1971)

Citiamo dai resoconti dell'VIII Congresso del P.C.C. tenuto nel 1956: « Nella vecchia Cina, la borghesia nazionale era in contraddizione con l'imperialismo, con le forze feudali e con il capitale burocratico... Dopo la fondazione della repubblica popolare di Cina, essa ha preso posizione in favore della dittatura democratico-popolare... della prosecuzione della lotta contro l'imperialismo e della riforma agraria; ma essa aspira anche ardentemente allo sviluppo del capitalismo. Ne risulta che la nostra politica nei confronti della borghesia nazionale resta la stessa di quella applicata precedentemente: la politica d'unione e di lotta e della lotta per l'unione. E questo significa che noi abbiamo mantenuto, sulla base della alleanza degli operai e dei contadini, l'alleanza di ordine politico della classe operaia e della borghesia nazionale ».

Il proletariato alleato con i contadini e con la borghesia « nazionale »; ecco l'essenza di quella che i « comunisti cinesi » chiamano « dittatura proletaria ». Infatti, ben lungi dal ritenere la borghesia nazionale, cioè la borghesia industriale, come il nemico numero uno del proletariato, ben lungi dallo schiacciarla sotto il tallone di ferro di uno Stato che si pretende proletario, essi hanno scoperto in questa classe due anime: una favorevole al socialismo e una favorevole al capitalismo. Basta che il partito e lo Stato conducano un'opera di « educazione » intesa a reprimere « l'anima capitalistica » della borghesia, perché questa si trovi ben disposta verso il socialismo e rimanga l'alleanza politica del proletariato. Quale politica adotta lo Stato cinese nei confronti delle imprese capitalistiche private? Leggiamo ancora:

« In questi ultimi anni, noi abbiamo applicato, fermo restando lo sviluppo prioritario dell'economia di Stato, la politica di « tener conto sia degli interessi dello Stato che di quelli particolari », degli interessi dei lavoratori e di quelli del padronato... Grazie a questa politica, gli operai delle officine private hanno potuto evitare la disoccupazione e i capitalisti hanno potuto realizzare alcuni benefici. E' così che nel loro insieme le imprese dell'industria e del commercio capitalistici, favorevoli alla prosperità nazionale e al benessere del popolo, hanno potuto man-

tenersi e anche realizzare qualche sviluppo ».

Naturalmente si va verso la statizzazione di tutta l'industria e il controllo statale sul commercio, ma è il modo di tendere a questo obiettivo che ora ci interessa. In primo luogo, notiamo che tutta la que-

Brrr, LO SPETTRO

Mentre in Inghilterra i postelegrafonici hanno dimostrato — non i soli né i primi, e certo non gli ultimi — di infeitichiare allegramente delle leggi e minacce statali e di non tenere in nessun conto l'azione mediatrice della Trade Unions, lo spettro della « disobbedienza » sul lavoro ha fatto la sua comparsa, dopo che in Svezia, nell'altro paradiso della « pace sociale » niente meno, la Svizzera!

Si dirà che l'episodio del 1000 operai della Veritessa e di altre officine metalmeccaniche ginevrine resta un episodio: sono quei tutti (ma NON tutti) « stranieri », spagnoli e italiani in specie; le fabbriche non sono delle maggiori; l'agitazione, isolata, si è infine esaurita. Ma il fatto è che tutta l'Elvezia benpensante se n'è impaurita follemente, e non tanto per il 7% di aumento richiesto in salari, quanto e soprattutto perché gli scioperanti hanno ignorato i monti delle commissioni interne e della federazione sindacale, garantiti come questi sono dai « pacifici rapporti » fra padroni e operai. Era dal 1918 che lo spettro dormiva i suoi sonni: l'esempio potrebbe essere contagioso, come appunto in Svezia. E dove andrebbero a finire le giaculatorie riformiste sul « socialismo » scandinavo ed elvetico, questo fiore eccelsio della democrazia e del « senso civico »?

Bravi, proletari della Veritessa: avete suonato la sveglia!

...

All'ultima ora apprendiamo che il governo socialdemocratico svedese ha decretato la proibizione per sei settimane di ogni sciopero. Lo spettro, dunque, turba sempre più i sonni dei custodi del « paradiso scandinavo », e sono come sempre i socialdemocratici a spianare la strada che porta — o dovrebbe portare — a tutto va bene per lor signori — al fascismo.

stione si riduce per i cinesi a un fatto ideale; invece di essere la borghesia come classe espressione di un modo di produzione sottostante, e perciò necessitata ad agire contro il proletariato, invece di essere gli interessi materiali contrastanti ed opposti delle classi a determinarne la posizione sul piano politico ed ideologico, è al contrario l'« ideologia borghese » a far sì che questa classe, o meglio alcuni suoi elementi, si oppongano alla statizzazione.

« Il principio fondamentale che seguono il partito e lo Stato cerca, attraverso queste lotte [i movimenti di « rieducazione » del 1950 e '52], di ridurre ad un isolamento completo nelle masse popolari e anche nel seno della stessa borghesia UN PICCOLO NUMERO DI ELEMENTI BORGHESI CHE PERSISTONO NELLE LORO ATTIVITA' ILLECITE E DI STRINGERE INTORNO A NOI LA GRANDE MAGGIORANZA DEGLI ELEMENTI BORGHESI DESIDEROSI DI OSSERVARE LE LEGGI E I DECRETI DELLO STATO ». Lo Stato dunque svolge una politica di alleanza con la borghesia, limitandosi ad intervenire contro di essa nei casi più flagranti di insubordinazione e ad opporsi ai tentativi di ritardare il cammino dell'industrializzazione statizzata. L'attitudine di classe della borghesia viene giudicata in base a questo semplice criterio, che nulla ha a che fare col marxismo: se è favorevole alla statizzazione progressiva dell'industria, essa verrà difesa e protetta, e i suoi interessi salvaguardati; se è contraria sarà repressa o « rieducata ».

Sempre verso la borghesia si segue una politica gradualissima che mira a non ledere gli interessi materiali ed immediati: l'industria non viene espropriata ai capitalisti ma riscattata: « ...Noi abbiamo adottato una politica di riscatto graduale per la nazionalizzazione dei mezzi di produzione privati della borghesia. Prima della trasformazione dell'industria per settori interi in aziende miste (a partecipazione statale, se vogliamo) il riscatto avveniva sotto forma di un sistema di distribuzione di benefici, consistente nel distribuire ai capitalisti certi benefici (diciamo un quarto) proporzionalmente all'insieme dei benefici realizzati. Dopo la realizzazione per interi settori del sistema di sfruttamento misto, il riscatto avviene sotto forma di un sistema di interessi fissi: cioè, in un periodo determinato, lo Stato attribuisce ai capita-

listi degli interessi fissi, attraverso società di Stato specializzate. Inoltre, gli organismi di Stato interessati danno lavoro a tutti gli elementi del padronato capaci di assumere una certa funzione e prendono disposizioni adeguate per assistere quelli che ne sono incapaci, al fine di assicurare le loro condizioni di esistenza... Questa politica e queste misure sono state bene accolte dalle grandi masse, e anche i capitalisti non trovano alcuna ragione plausibile per rifiutarle od opporvisi ». In verità i capitalisti cinesi non avevano nessuna ragione di opporsi a una politica simile: lo Stato cinese era il loro Stato!

Tutto quello che abbiamo detto finora ci è servito a dimostrare, nei fatti e nelle parole degli stessi dirigenti, la natura non proletaria dello Stato cinese. La politica dello Stato cinese è la politica di qualunque Stato borghese all'inizio della sua costituzione. Le classi possedute vengono protette e difese; le classi sfruttate (contadini poveri e proletari) danno il loro sangue e la loro vita per mantenere in piedi le aziende dei contadini medi e ricchi, e per pagare gli interessi ai capitalisti. La proprietà individuale dei mezzi di produzione viene mantenuta nella misura in cui non contraddice allo « sviluppo nazionale » e, quando le necessità di questo sviluppo — che sono le necessità dell'accumulazione capitalistica stessa — impongono l'espropriazione, questa avviene nella maniera meno dolorosa e meno radicale possibile, e si sta bene attenti a « ricompensare » in qualche modo gli espropriati.

LE PROSPETTIVE AL 1956.

Abbiamo sempre sostenuto che il preteso « estremismo » dei cinesi ha la sua radice non in una difesa del marxismo ortodosso o in una lotta della classe proletaria contro la classe borghese, ma nelle contraddizioni dello sviluppo della Cina come Stato nazionale. Così le prospettive date all'VIII congresso del partito nel 1956 erano tutt'altro che « estremiste », e lo stesso « pensiero di Mao » tutto esprimeva fuorché la necessità della rivoluzione mondiale e della lotta a morte fra capitale e lavoro. E' un periodo storico che i « maoisti » non amano molto ricordare; noi, al contrario, vogliamo riferirci ad esso perché è molto importante per valutare da un punto di vista marxista gli avvenimenti successivi. A quel Congresso, nel discorso di apertura, Mao si esprimeva nei seguenti termini: « Il presente congresso ci pone il compito... di unirli, all'interno del paese come all'esterno, a tutte le forze suscettibili di unirsi a noi, di lottare per fare della Cina un grande paese socialista... Considerando le condizioni del paese, è appoggiandoci sull'alleanza degli operai e dei contadini diretta dalla classe operaia e collegandoci su vasta scala con tutte le forze suscettibili di essere collegate, che noi abbiamo riportato le nostre vittorie... Pur continuando a rafforzare l'unione del partito, bisogna anche continuare a rafforzare quella delle nazionalità, delle classi democratiche [1], dei partiti democratici e delle organizzazioni popolari; BISOGNA CONTINUARE A CONSOLIDARE E AD ALLARGARE IL NOSTRO FRONTE DEMOCRATICO POPOLARE UNITO. BISOGNA IN TUTTI I CAMPI DEL LAVORO CORREGGERE CON SERIETA' OGNI SITUAZIONE SU- (continua a pag. 3)

GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE DI PARIGI

Ogni volta che riprendiamo lo studio della Comune, essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze che abbiamo accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie, e particolarmente nelle ultime rivoluzioni, non solo russa ma anche tedesca e ungherese.

La guerra franco-tedesca fu un preludio sanguinoso all'orribile massacro mondiale. La Comune parigina fu una folgorante profezia della rivoluzione proletaria mondiale.

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di unirsi in un solido blocco e di sacrificarsi, ma ci mostra anche, nello stesso tempo, la loro incapacità di scegliere la via giusta, di dirigere il movimento nel giusto cammino, e la loro fatale tendenza a fermarsi dopo i primi successi, dando così all'avversario la possibilità di riconquistare e rafforzare le proprie posizioni.

La Comune venne troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino, alla testa delle masse lavoratrici di intraprendere la lotta contro tutte le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di democratici chiacchieroni, i deputati di Parigi.

Il proletariato parigino non aveva né un partito, né dei capi coi quali si sentisse legato da lotte precedenti. I patrioti piccolo-borghesi, che si proclamavano socialisti, cercavano l'appoggio degli operai pur non avendo in essi alcuna fiducia. Essi minarono la fiducia del proletariato in se stesso andando continuamente in cerca di famosi avvocati, giornalisti e deputati, il cui intero patrimonio consisteva in una dozzina di nebulose frasi rivoluzionarie, per affidare loro la direzione del movimento.

La ragione per cui Jules Favre, Picard, Garnier-Pages e Co. poterono afferrare il potere il 4 settembre, è la stessa che permise a Paul Boncour, A. Varenne, Renaudel e alcuni altri, di essere per qualche tempo i capi del proletariato francese.

Per le loro simpatie, per il loro modo di pensare e per i loro metodi, i Renaudel, i Boncour, e perfino i Longuet sono molto più vicini ai Jules Favre e Jules Ferry, che al proletariato rivoluzionario. La loro fraseologia socialista è solo una maschera storica che permette loro di imporsi alle masse. Proprio perché Favre, Simon, Picard e altri usarono e abusarono di una fraseologia democratico-liberale, i loro figli e nipoti sono stati costretti a rifugiarsi in una fraseologia socialista. Questi figli e nipoti sono rimasti degni dei loro padri e ne continuano il lavoro. Ma, e si pongesse il problema non già della composizione di questa o quella carica ministeriale, bensì di quale classe in Francia debba prendere il potere, allora i Renaudel e i Varenne, i Longuet e i loro simili si troverebbero nel campo di Millerand, il collaboratore del boia della Comune, Gallifet. I rivoluzionari da salotto e i chiacchieroni parlamentari, quando si trovano faccia a faccia con la realtà della rivoluzione non la riconoscono mai.

Il vero partito dei lavoratori non è una macchina che impiega pratiche parlamentari, ma è il proletariato organizzato e indurito dall'esperienza. Solo con l'aiuto di un partito, che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne conclude quale forma di azione sia nel momento dato la più giusta, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la sua storia, le sue

oscillazioni, la sua indecisione e i suoi errori.

Il proletariato parigino non aveva un simile partito. I socialisti borghesi, di cui la Comune formicolava levavano gli occhi al cielo e attendevano un miracolo o una parola profetica: frattanto le masse erravano nel buio e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e delle fantasticherie degli altri. La conseguenza fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Parigi era accerchiata. Dovevano passare sei mesi prima che il proletariato ridestasse nella propria memoria gli insegnamenti di passate rivoluzioni, di lotte già compiute, del costante tradimento della democrazia, e afferrasse il potere.

Questi sei mesi rappresentarono una perdita irreparabile. Se nel settembre 1870 fosse stato alla testa del proletariato francese un partito saldamente organizzato nell'azione rivoluzionaria, la storia della Francia e perciò l'intera storia dell'umanità avrebbe preso una direzione ben diversa.

Se il 18 marzo il potere cadde nelle mani del proletariato parigino, ciò avvenne in seguito non a un'azione cosciente ma alla ritirata degli avversari da Parigi. Questi perdevano sempre più influenza: gli operai li disprezzavano e li odiavano, la piccola borghesia non aveva più fiducia in loro, e la grande borghesia temeva che non potessero difenderla. I soldati guardavano con ostilità gli ufficiali. Il governo fuggì da Parigi per concentrare altrove le sue forze, e da quel momento il proletariato dominò la situazione. Ma se ne rese conto solo l'indomani... Impreparato, esso fu colto di sorpresa dalla rivoluzione.

Questo primo successo divenne una nuova fonte di passività. Il nemico era fuggito a Versailles. Non era questa già una vittoria? In quel momento si sarebbe potuta annientare la banda governativa quasi senza spargere sangue. Si sarebbero potuti arrestare a Parigi tutti i ministri, con Thiers in testa. Nessuno avrebbe alzato la mano per proteggerli. Ma non lo si fece. Non esisteva un'organizzazione compatta di partito che avesse una visione d'insieme della situazione generale e possedesse gli organi necessari per l'attuazione dei suoi deliberati.

I resti della fanteria non volevano ripiegare su Versailles. Il legame che univa gli ufficiali ai soldati si era molto allentato. E, se fosse allora esistita a Parigi una centrale di partito che avesse diretto il movimento, se questa avesse inviato nell'esercito che si ritirava, alcune centinaia o alcune dozzine di operai rivoluzionari, dando loro la parola d'ordine di stimolare l'insoddisfazione dei soldati per i loro ufficiali, di trar profitto da ogni fattore psicologico per isolare i soldati dagli ufficiali, ricondurli a Parigi e unirsi al popolo, tutto ciò sarebbe stato di facile esecuzione, come testimoniano gli stessi partigiani di Thiers. Ma nessuno ci pensò — non c'era nessuno che potesse pensarci. Giacché nel corso di grandi avvenimenti tali decisioni possono essere prese solo da un partito rivoluzionario che si sia preparato alla rivoluzione e non perda la testa, da un partito abituato a considerare nell'insieme la situazione politica e che non arretri di fronte a un'azione. Ora, proprio un partito preparato all'azione mancava alla classe proletaria francese.

Il Comitato Centrale della Guardia nazionale era in realtà un Consiglio dei deputati degli operai armati e della piccola borghesia. Tale organo eletto direttamente dalle masse rivoluzionarie, può essere uno splendido ap-

Per l'intera gamma degli opportunisti, la commemorazione della Comune di Parigi è divenuta un'ottima occasione per contrabbandare come patrimonio lasciato in eredità dai gloriosi combattenti del marzo-giugno 1871 proprio ciò che li legava ancora al passato: le illusioni democratiche, il filone nazionale, e seppellire sotto queste scorie il luminoso insegnamento rivoluzionario, quindi antidemocratico, classista, dittatoriale, del parigino « assalto al cielo »; l'insegnamento che le truppe di Thiers — sotto la vigile scorta di quelle di Bismarck — crederono di cancellare massacrando, incendiando, incarcerando.

Ancora una volta, la Comune va difesa contro l'offensiva cinica e piratesca dei pronipoti dei suoi assassini e dei suoi detrattori. Non potremo farlo meglio che riproducendo le pagine ad essa dedicate nel 1920 da Leone Trotsky e traendo dalla sua eroica sconfitta un motivo di più per affermare la necessità di rompere irrevocabilmente ogni legame col democraticismo.

parato di azione. Ma nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto e originario con le masse che si trovano nello stato in cui la rivoluzione le ha sorprese, un tale organismo rispecchia non solo tutti i punti forti ma anche tutti i punti deboli delle masse, anzi i punti deboli ancora più di quelli forti; in esso si riconosce lo spirito dell'indecisione, dell'attesa della tendenza alla passività dopo il primo successo.

Il Comitato Centrale della Guardia nazionale aveva bisogno di una guida. Sarebbe stata assolutamente necessaria la presenza di una organizzazione che incarnasse l'esperienza politica del proletariato, e che questa presenza si facesse sentire dovunque — non solo nel Comitato Centrale, ma nelle legioni, nei battaglioni e negli stati inferiori del proletariato francese. Il partito avrebbe allora potuto mantenersi in costante contatto con le masse attraverso il Consiglio dei deputati — che, nel caso specifico, erano gli organi della Guardia nazionale. I capi avrebbero potuto lanciare ogni giorno una parola d'ordine che, convogliata nelle masse dai membri del partito, unisse i loro pensieri e la loro volontà.

Il governo si era appena ritirato a Versailles, quando la Guardia nazionale si svincolò da ogni responsabilità in un momento in cui tale responsabilità era enorme. Il Comitato Centrale inventò delle elezioni « legali » per la Comune; entrò in trattative coi sindacati parigini per progettersi a destra mediante la « legalità ».

Se contemporaneamente si fosse preparata un'offensiva contro Versailles, le trattative coi sindacati sarebbero state un'astuzia di guerra pienamente giustificata e rispondente allo scopo. Ma queste trattative furono condotte unicamente per evitare la lotta attraverso un miracolo. I radicali piccolo-borghesi e i socialisti idealisti rispettavano la « legalità », e le persone che incarnavano una parte di questa « legalità » (i deputati, i sindacati, ecc.) speravano in fondo alla loro anima che Thiers si arrestasse rispettosamente di fronte alla Parigi rivoluzionaria non appetita una Comune « legale » fosse esistita.

La passività e la mancanza di decisione furono in questo caso appoggiate dal principio sacrosanto della federazione e dell'autonomia. Giacché Parigi, vedete un po', è soltanto una Comune

fra molte altre Comuni. Parigi non vuole imporre nulla a nessuno; essa non lotta per la « dittatura dell'esempio ». In realtà, non si trattava che del tentativo di sostituire alla rivoluzione proletaria che andava sviluppandosi una riforma piccolo-borghese dell'autonomia comunale. Il vero compito rivoluzionario sarebbe consistito nel permettere al proletariato di prendere il potere nell'intera Francia. Parigi avrebbe dovuto servire di base, di punto di appoggio, di piazza d'armi. Per raggiungere questo obiettivo bisognava, senza perdere tempo, sconfiggere Versailles e inviare dovunque agitatori, organizzatori e forze armate. Bisognava attirarsi i simpatizzanti, guadagnarsi gli esitanti, e infrangere l'opposizione degli avversari. Invece di condurre questa politica dell'offensiva, che sola avrebbe potuto salvare la situazione, i dirigenti parigini cercarono di coprirsi mediante l'autonomia comunale: non attaccarono gli altri prima di esserne attaccati; perché ogni città ha (ritenevano) il diritto sacrosanto di governarsi da sé. Il cicaleccio idealista, una specie di anarchismo mondano, nascondeva in realtà la codarda paura dell'azione rivoluzionaria che avrebbe dovuto essere condotta senza esitazioni fino alla meta; altrimenti non sarebbe stato neppure il caso di cominciare.

L'atteggiamento di ostilità verso l'organizzazione centralizzata — eredità dell'idea piccolo-borghese dell'autonomia — è senza dubbio il punto debole di una certa frazione del proletariato francese. Per molti rivoluzionari l'autonomia delle sezioni, dei distretti, dei battaglioni, delle città, rappresenta una garanzia di attività più intensa, di autonomia individuale. Ma questa è una concezione falsa che il proletariato francese ha dovuto pagar cara.

Sotto la forma della lotta contro il centralismo « dispotico »

e contro la disciplina « soffocante », si conduce in realtà una lotta per la conservazione di gruppi e gruppetti diversi della classe operaia, e per interessi meschini, in accordo coi piccoli capi-distretto e i loro partigiani locali. L'intera classe operaia, anche quando conserva le particolarità della sua cultura e le sue sfumature politiche, può agire con metodo e sicurezza e vibrare ogni volta senza esitazione i suoi colpi mortali contro i punti deboli dell'avversario, alla sua condizione che alla sua testa, al di sopra dei distretti, delle sezioni, dei gruppi, si trovi un apparato tenuto insieme da una disciplina di ferro. La tendenza al particolarismo sotto qualunque forma si manifesti, è soltanto un'eredità del passato morto. Quanto prima il comunismo francese — socialista e sindacalista — se ne libererà, tanto meglio sarà per la rivoluzione proletaria.

Il partito non fa la rivoluzione di suo arbitrio, non sceglie di suo arbitrio il momento di prendere il potere, ma interviene in modo attivo negli avvenimenti, influisce in modo costante sulle masse rivoluzionarie, calcola la forza di resistenza dell'avversario, e può in tal modo stabilire il momento adatto per un'azione decisiva. E' questo il lato più difficile della sua attività. Il partito non prende decisioni obbligatorie per tutti i casi. Esso ha bisogno di una giusta base teorica, di uno stretto collegamento con le masse, di una comprensione della situazione, di una visione rivoluzionaria globale e di una grande decisione. Quanto più un partito rivoluzionario permea tutti i campi della lotta proletaria, quanto più è legato a questa lotta grazie alla sua unità negli obiettivi e nella disciplina, tanto più rapidamente e meglio assolverà il suo compito. La difficoltà consiste nel mantenere l'organizzazione centralizzata del partito, che è intimamente fusa da una disciplina ferrea col movimento delle masse, in accordo con i flussi e riflussi di questo movimento. Il potere può essere conquistato solo grazie alla poderosa pressione rivoluzionaria delle masse lavoratrici, ma a tale scopo è assolutamente necessaria una preparazione. E quanto più giustamente il partito valuterà la congiuntura e il momento dell'azione, quanto più saldamente organizzata sarà la forza di resistenza, quanto meglio saranno distribuite le forze e i compiti, tanto più la vittoria sarà sicura e tanto meno sacrifici essa esigerà. Stabilire il legame fra un'azione preparata accuratamente e il moto delle masse è il compito politico-strategico della presa del potere.

Da questo punto di vista, è molto istruttivo il confronto fra il 18 marzo 1871 e il 7 novembre 1917. A Parigi nei circoli dei dirigenti rivoluzionari mancò completamente l'iniziativa. Il proletariato armato dal governo borghese era padrone della città, disponeva di tutti i mezzi materiali — cannoni e fucili; ma non aveva coscienza della situazione. La borghesia tentò di rubare al gigante le sue armi, cioè di sottrargli i cannoni. Questo tentativo fallì. Il governo riparò da Parigi a Versailles nel terrore e nel panico. Il terreno era sgombro: ma solo nei giorni successivi il proletariato capi di essere padrone di Parigi. I « dirigenti » camminavano a rimorchio degli eventi, li registravano dopo che erano già avvenuti e facevano tutto il possibile per smussarne la punta rivoluzionaria.

A Pietrogrado gli avvenimenti si svolsero in tutt'altro modo. Il partito si preparò con sicurezza e decisione alla conquista del

Via cilena al socialismo o via unica della controrivoluzione ?

L'«esperienza cilena» occupa oggi un posto di primo piano nella stampa opportunistica: infatti essa fornirebbe la prova della possibilità di una conquista parlamentare del potere e di un passaggio pacifico di qui al socialismo, smentendo quei cardini della teoria marxista che sono la necessità della distruzione dello Stato borghese, della violenza rivoluzionaria, della dittatura di classe esercitata dal partito comunista mondiale.

Guardiamo più da vicino questo famoso «socialismo di marca cilena». In un'intervista concessa da Salvador Allende, capo del Fronte Popolare (coalizione socialista e comunista appoggiata dai democristiani) e nuovo presidente cileno, a « Le Monde » del 7-8 febbraio, si legge:

«Giornalista: Il Cile si è dato un governo di unità popolare. Ma chi detiene effettivamente il potere?»

«Allende: Per ora, sono sempre le potenze finanziarie [dunque, egregi signori delle Botteghe Oscure, una cosa è il governo e un'altra il potere statale!]. Quindi, dobbiamo difenderci. Guardate per esempio la campagna lanciata dai nostri avversari per invitare i possessori di azioni bancarie a non vendercele (!!), MENTRE NOI LE RISCATTIAMO A UN PREZZO SUPERIORE AL LORO VALORE REALE [senza commenti!]... Inoltre, lo Stato consegnerà agli azionisti dei buoni a lunga scadenza... Questo per i « signori ». Quanto alla « vil plebe », ecco le prospettive:

«Abbiamo già mostrato con alcuni fatti come intendiamo la partecipazione dei lavoratori all'esercizio del potere. Abbiamo da poco costituito il Consiglio nazionale dei contadini. D'ora in poi, i contadini parteciperanno attivamente allo studio (!) e all'elaborazione dei piani riguar-

danti l'agricoltura. Così essi potranno indicare quali sono, secondo il loro punto di vista, le terre da espropriare, quali i padroni che mancano ai loro doveri (sic!); insomma, avranno un atteggiamento attivo [di lotta? ohibè, di studio...!], RESPONSABILE. Nel campo dell'industria, faremo in modo che gli operai siano rappresentati nelle aziende statali, miste, e perfino private» (De Gaulle e Willy Brandt vi benedicono!).

Noi siamo dispostissimi ad ammettere che, per realizzare il programma del Fronte popolare cileno, variante nazionale dell'etero programma riformista e piccolo-borghese — cioè nazionalizzazione delle miniere (quasi tutte in mano a capitali stranieri) contro indennità; controllo del credito (a tutto vantaggio della borghesia industriale legata al mercato interno); accelerazione di una riforma agraria « responsabile » e, infine, integrazione della classe operaia nel « sistema » sotto forma di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia capitalistica —, la conquista pacifica del governo sia possibile senza provocare alcuna reazione nei veri detentori del potere.

Una parte della borghesia cilena — rappresentata appunto dalla democrazia cristiana — non se l'è fatto dire due volte e ha appoggiato e reso possibile l'elezione di Allende, il quale del resto si limita a prolungare la politica dell'ex presidente Frei col vantaggio di poter contare sull'appoggio di partiti cosiddetti operai e di sindacati riformisti. E al rimorchio di questa borghesia detta « nazionale » che il Fronte popolare ha il compito di mettere il proletariato.

Da chi può venire una minaccia al dominio così felicemente assicurato della borghesia nazionale? Può venire soltanto da due forze

opposte: o dal proletariato ora in seno al « blocco democratico », o dalla frazione dell'alta borghesia direttamente legata all'imperialismo. Avendo dato a quest'ultima buone garanzie, la coalizione al governo scaglia tutti i suoi fulmini contro il primo. E così che vanno interpretate le parole rivolte da Allende agli operai per metterli in guardia contro un uso « irresponsabile » del diritto di sciopero e i richiami all'ordine lanciati a contadini poveri che, non soddisfatti dello « studio », si lanciano fino a occupare le terre e ne vengono espulsi con le armi. Allende non ne fa mistero:

«Giornalista: Pensa lei che sia possibile evitare la dittatura del proletariato?»

«Allende. Credo di sì. E' PER QUESTO CHE LAVORIAMO!»

La storia del movimento operaio è lastricata di tragici esempi del ruolo controrivoluzionario dei « fronti popolari ». E' necessario ricordare il giugno 1848, quando il proletariato parigino, spezzando un'analoga alleanza e liberandosi dalle sue stesse illusioni democratiche, scese nuovamente in piazza e fu abbattuto dalle forze dell'ordine della democrazia piccolo-borghese? O il gennaio 1919, quando il proletariato tedesco trovò schierati in armi contro di sé i socialdemocratici installatisi al potere? O la Spagna nel 1936, quando i proletari vennero coinvolti in una lotta per la difesa dello Stato democratico e, non appena il velo ipocrita della democrazia cadde, mettendone a nudo la vera natura di classe, gli operai di Barcellona insorti, caddero sotto le pallottole del Fronte Popolare prima che del franchismo?

Non esiste, nel Cile più che altrove, una « via » nazionale al socialismo; è la via della controrivoluzione, unica e mondiale come unica e mondiale può essere la via della rivoluzione.

potere. suoi u... va ogn... il solco... pa da... dall'alt... La c... Le gior... tativo... tito di... pattezz... città di... Si s... avvamp... ma nel... l'azion... le gran... di solid... settem... una p... ris. Il... rafforz... poggio... nella t... to, il... della c... le mas... quasi a... so dei... novem... tazione... presa... Congre... quindi... 7 nove... conobb... ne. Ke... doveva... mento... perciò... ma di... ria del... grado... tentati... tare u... sunse... accusa... verno... poi tro... mento... tanare... ne di... non m... nari. C... cor pi... nigion... fronte... sostene... convoc... poiché... bene n... la gua... cream... Pietro... nostre... re rivo... control... govern... In t... sesso c... militar... guarni... era in... dell'in... tempo... in tut... — pe... dell'es... sari (c... ne mil... ticolari... va a... militar... ticolar... fiducia... sisteva... insurre... in mo... che la... testa... sa avv... Parigi... nei gi... cessivi... toria c... sciente... sere p... Pietro... Il nost... giava... pa. avv... tere —... cora... tranqu... to all... del S... In... stevano... punti... membr... come... contro... ché, s... non er...

potere. « Esso aveva dovunque i suoi uomini di fiducia, rafforzava ogni posizione e approfondiva il solco fra gli operai e la truppa da una parte, e il governo dall'altra.

La dimostrazione armata delle giornate di luglio fu un tentativo su grande scala del partito di sondare la forza e la compattezza delle masse e la capacità di resistenza dell'avversario.

Si sviluppò una lotta fra gli avamposti. Noi fummo respinti, ma nello stesso tempo, grazie all'azione comune, fra il partito e le grandi masse nacque un senso di solidarietà. I mesi di agosto, settembre, ottobre videro salire una potente ondata rivoluzionaria. Il partito se ne avvantaggiò rafforzando i suoi punti d'appoggio nella classe operaia e nella truppa; cosicché, in seguito, il legame fra i preparativi della cospirazione e l'azione delle masse si mantenne in modo quasi automatico. Il II Congresso dei soviet era fissato per il 7 novembre. Tutta la nostra agitazione precedente mirava alla presa del potere ad opera del Congresso. Il colpo di stato era quindi preparato a priori per il 7 novembre. L'avversario lo riconobbe e lo comprese molto bene. Kerenski e i suoi consiglieri dovevano concentrarsi per il momento decisivo a Pietrogrado, e perciò allontanare dalla città prima di tutto la parte rivoluzionaria della guarnigione di Pietrogrado. Noi utilizzammo questo tentativo di Kerenski per suscitare un nuovo conflitto che assunse un'importanza decisiva: accusammo apertamente il governo di Kerenski (accusa che poi trovò conferma in un documento ufficiale) di voler allontanare un terzo della guarnigione di Pietrogrado, e per motivi non militari ma controrivoluzionari. Questo conflitto ci legò ancor più strettamente alla guarnigione e mise quest'ultima di fronte al compito ben preciso di sostenere il Congresso dei soviet convocato per il 7 novembre. E poiché il governo insisteva, sebbene non con molta energia, che la guarnigione si ritirasse, noi creammo accanto ai soviet di Pietrogrado, che si trovava nelle nostre mani, un comitato militare rivoluzionario col pretesto di controllare i piani militari del governo.

In tal modo venimmo in possesso di un organo puramente militare che stava a capo della guarnigione di Pietrogrado ed era in realtà un organo legale dell'insurrezione armata. Contemporaneamente nominammo in tutte le formazioni militari — per esempio nei magazzini dell'esercito, ecc. — dei commissari (comunisti). L'organizzazione militare segreta assolveva particolari compiti tecnici e metteva a disposizione del Comitato militare rivoluzionario forze particolarmente provate e degne di fiducia. Il lavoro principale consisteva nella preparazione della insurrezione armata e fu svolto in modo così aperto e metodico, che la borghesia, Kerenski in testa, non capì in realtà che cosa avvenisse sotto i suoi occhi. A Parigi, il proletariato capì solo nei giorni immediatamente successivi alla sua vera vittoria (vittoria che del resto non aveva coscientemente perseguito) di essere padrone della situazione: a Pietrogrado avvenne l'opposto. Il nostro partito, che si appoggiava sugli operai e sulla truppa, aveva già conquistato il potere — e la borghesia passò ancora una notte completamente tranquilla, per accorgersi soltanto all'indomani che il timone dello Stato si trovava nelle mani del suo nemico mortale.

In materia di strategia, esistevano nel nostro partito molti punti di vista diversi. Alcuni membri del Comitato Centrale, come è noto, si dichiararono contro la presa del potere perché, secondo loro, il momento non era ancora maturo; perché

in tal modo Pietrogrado si sarebbe trovata isolata dal resto del paese, gli operai dai contadini, ecc. Altri compagni pensavano che noi non dessimo abbastanza importanza alla congiuntura militare. In ottobre un membro del Comitato Centrale chiese l'accerchiamento del teatro Alessandro, in cui era riunita la Conferenza Democratica, e la proclamazione della dittatura del Comitato Centrale del partito.

Egli diceva: se noi concentriamo la nostra agitazione e il lavoro militare preparatorio per il momento del secondo Congresso, sveliamo il nostro piano all'avversario e gli diamo la possibilità di prepararsi e di prevenirci con un contrattacco. Tuttavia, il tentativo di un complotto militare e l'accerchiamento del teatro Alessandro sarebbero stati senza dubbio un intervento troppo al di fuori dello sviluppo degli avvenimenti e avrebbero seminato la confusione tra le masse. Perfino nel soviet di Pietrogrado, dove la nostra frazione godeva della maggiore influenza, una simile impresa, che anticipava lo sviluppo logico della lotta, avrebbe generato in quel momento una gran confusione, in particolare nella guarnigione, dove esistevano reggimenti ancora esitanti e diffidenti, in primo luogo i reggimenti di cavalleria. Kerenski avrebbe potuto reprimere una congiura, che le masse non si aspettavano molto più facilmente che attaccare la guarnigione, la quale insisteva sempre più per rimanere unita allo scopo di difendere il prossimo secondo Congresso dei soviet. La maggioranza del Comitato centrale respinse il piano di accerchiamento della Conferenza Democratica, e aveva ragione. Il momento fu scelto con straordinaria abilità: l'insurrezione militare trionfò quasi senza spargimento di sangue nel giorno stabilito per la convocazione del secondo Congresso dei soviet.

Questa strategia non può tuttavia essere elevata a regola generale; essa può applicarsi solo in casi particolari. Nessuno credeva alla continuazione della guerra con la Germania, e i soldati, anche quelli dalla mentalità meno rivoluzionaria, non volevano partire da Pietrogrado per il fronte. Anche solo per questa ragione, la truppa era dalla parte degli operai, e fu sempre più rafforzata in tale stato d'animo man mano che apparivano in piena luce le mene di Kerenski. L'atteggiamento della guarnigione di Pietrogrado affondava radici profonde nella situazione della classe contadina e nello sviluppo della guerra imperialista. Se nella guarnigione vi fosse stata una scissura, e se Kerenski avesse avuto modo di far leva su alcuni reggimenti, il nostro piano sarebbe fallito. Sarebbero prevalsi gli elementi di un complotto militare propriamente detto. Ed è ovvio che si sarebbe do-

vuto scegliere un altro momento per l'insurrezione.

La Comune avrebbe anch'essa potuto, senza dubbio, impadronirsi dei reggimenti di contadini, perché questi avevano perduto la fiducia nel governo e nel comando. Ma non fece nessun tentativo in questo senso. In tal caso, la responsabilità ricade sulla strategia rivoluzionaria, non sui rapporti fra la classe operaia e la classe contadina.

Come si svilupperà oggi, sotto questo profilo, la situazione in Europa? Non è facile prevederlo esattamente. Gli avvenimenti si sviluppano con lentezza, i governi borghesi fanno grandi sforzi per trar profitto dalle esperienze passate. E' prevedibile che, per assicurarsi le simpatie dei soldati, il proletariato debba spezzare una forte e ben organizzata resistenza. Sarà necessario a tal fine un abile e tempestivo attacco da parte della rivoluzione. Prepararsi è il compito del partito. Perciò il partito deve conservare e sviluppare il suo carattere di organizzazione centralizzata. Questa organizzazione dirige apertamente il movimento rivoluzionario delle masse ed è nello stesso tempo un apparato segreto dell'insurrezione armata.

* * *

La questione dell'eleggibilità del comando era materia di contrasto fra la Guardia nazionale e Thiers. Parigi rifiutava di riconoscere il comando istituito da Thiers. Varlin formulò a questo proposito la rivendicazione che l'intero comando della Guardia nazionale dovesse essere eletto dalle stesse Guardie nazionali, e su tale rivendicazione fece leva il Comitato Centrale della Guardia nazionale.

Questa questione dev'essere considerata sotto due punti di vista, politico e militare, che, per quanto connessi, devono essere tuttavia tenuti distinti. Il compito politico consisteva nel liberare la Guardia nazionale dal suo comando controrivoluzionario. A tale scopo l'eleggibilità era il mezzo più adatto, perché la maggioranza della Guardia nazionale era composta di operai e piccolo-borghesi rivoluzionari: inoltre, se la parola d'ordine « eleggibilità del comando » si fosse estesa anche alla fanteria, Thiers avrebbe perduto d'un colpo i suoi pilastri fondamentali, gli ufficiali controrivoluzionari. Ma, per raggiungere questo obiettivo, mancava una organizzazione di partito che avesse i suoi uomini di fiducia in tutte le formazioni militari. In breve, la rivendicazione dell'eleggibilità del comando non perseguiva lo scopo di dare allo esercito buoni comandanti, ma quello di liberarli da comandanti ligi alla borghesia. L'eleggibilità divenne il punto di partenza della divisione dell'esercito in due gruppi a seconda della loro

origine di classe. Così avvenne anche da noi al tempo di Kerenski, soprattutto alla vigilia di Ottobre.

La liberazione dell'esercito dal vecchio apparato di comando ha per conseguenza inevitabile un indebolimento dell'organizzazione e della lotta. Il comando eletto è in genere, dal punto di vista tecnico-militare, piuttosto debole, e anche l'ordine, la disciplina, facilmente si allentano. Nel momento in cui l'esercito si sbarazza del vecchio comando controrivoluzionario, bisogna dargli un comando rivoluzionario capace di assolvere il suo compito. E questo problema non può essere risolto semplicemente con l'eleggibilità. Finché le grandi masse dei soldati non avranno imparato a scegliere nel modo giusto i comandanti, la rivoluzione sarà battuta dal nemico, perché questo si appoggia su esperienze vecchie di secoli. In questo caso i metodi della democrazia devono essere completati e in parte sostituiti da una scelta dall'alto. La rivoluzione deve crearsi una organizzazione consistente in organizzatori esperti di cui ci si possa assolutamente fidare, e che possano scegliere e preparare gli ufficiali. Se il particolarismo e l'autonomia democratica racchiudono in sé un grave pericolo per la rivoluzione proletaria in genere, essi sono dieci volte più pericolosi per lo esercito. Lo si vede nel tragico esempio della Comune.

Il Comitato Centrale della Guardia nazionale derivava la sua autorità dal metodo democratico di elezione. Ma, quando doveva sviluppare il massimo di iniziativa, perse la testa e si affrettò a trasmettere i suoi pieni

poteri ai rappresentanti della Comune. Occuparsi della eleggibilità fu in quel momento un grave errore. Ma, concluse le operazioni elettorali e riunita la Comune, si sarebbe dovuto creare immediatamente un'organizzazione che avesse il potere di riorganizzare la Guardia nazionale. Purtroppo non lo si fece. Accanto alla Comune eletta funzionava il Comitato Centrale. Il carattere della sua eleggibilità gli conferiva un'autorità politica che gli permetteva di competere con la Comune. Ma, nello stesso tempo, esso perse l'energia e la necessaria compattezza nelle questioni militari, la cui soluzione, una volta organizzata la Comune, giustificava la sua esistenza. L'eleggibilità e i metodi democratici sono soltanto una delle armi nelle mani del proletariato e del suo partito. L'eleggibilità è un feticcio, non una panacea universale. Bisogna combinare i metodi dell'eleggibilità con quelli delle nomine. Il potere della Comune derivava dalla Guardia nazionale eletta. Dopo la sua elezione, essa avrebbe dovuto riorganizzare con grande energia la Guardia nazionale dall'alto in basso, darle i capi adatti, e introdurre una rigorosa disciplina. Ma la Comune non poté farlo, perché essa stessa non possedeva un centro rivoluzionario dirigente. Perciò fu schiacciata.

Sfogliando tutta la storia della Comune, noi troviamo sempre lo stesso insegnamento: è indispensabile una forte direzione del partito. Il proletariato francese ha sostenuto i sacrifici più grandi per la rivoluzione, ma è anche stato ingannato più di tutti gli altri. La borghesia ha tentato di abbindolarlo con tutti i

possibili tipi di repubblicanesimo, radicalismo e socialismo, per poi incatenarlo di nuovo al giogo capitalista. Con i suoi agenti, i suoi avvocati e i suoi giornalisti, essa ha costruito una quantità di formule democratiche, parlamentari e autonomistiche, che sono soltanto dei bastoni fra le ruote del proletariato e frenano la sua marcia in avanti.

Il temperamento del proletariato francese è quello di una lava rivoluzionaria. Questa lava è oggi sepolta sotto le ceneri dello scetticismo a causa dei ripetuti tradimenti e delle molte delusioni. I proletari rivoluzionari di Francia devono essere più severi nei riguardi del loro partito, e mettere spietatamente in luce le discrepanze fra le parole e gli atti. I lavoratori francesi hanno bisogno di agire di una organizzazione temprata come acciaio, con dirigenti che possano essere controllati dalle masse ad ogni nuova tappa del movimento rivoluzionario.

Quanto tempo la storia ci accorderà per prepararci? Non lo sappiamo. Per cinquant'anni la borghesia francese ha tenuto in mano il potere dopo di aver eretto la terza Repubblica sulle ossa dei comunardi. Ai combattenti del 1871 non mancò il coraggio: mancarono la chiarezza nei metodi e un'organizzazione dirigente centralizzata. Perciò furono vinti. Passò mezzo secolo prima che il proletariato francese potesse pensare a vendicare la morte dei comunardi.

Questa volta, l'azione sarà più concentrata e mirerà più sicuramente al bersaglio. I successori di Thiers dovranno pagare interamente il loro debito storico.

L'atteggiamento dello Stato cinese verso la borghesia «nazionale»

(continua da pag. 1)

SCETTIBILE DI COMPROMETTERE L'UNIONE DEL PARTITO CON IL POPOLO... Noi abbiamo anche fra noi i rappresentanti dei partiti democratici e del senza partito di Cina. SONO I NOSTRI AMICI INTIMI CHE LAVORANO CON NOI. CI HANNO SEMPRE DATO IL LORO AIUTO...».

E, sul piano internazionale, le prospettive non erano meno rosee: « Sul piano internazionale, è grazie al sostegno del campo DELLA

TANTO DI CAPPELLO AI BONZI SINDACALI

Bonzi e padroni sono gli stessi dovunque.

Interrogato dal settimanale d'affari *Entreprise* del 26-2 sul carattere violento di alcune recenti lotte operaie, il vicepresidente del consiglio nazionale del Patronato francese de Calan ha risposto:

« In genere gli incidenti si verificano in provincia, in regioni che cominciano soltanto ora a industrializzarsi. Esiste una civiltà industriale e sindacale [vedete che bella coppia?] in cui non tutte le regioni della Francia sono ancora penetrate ».

Dunque, se le lotte assumono carattere violento, è che l'opportunismo sindacale non ha ancora avuto il tempo di mettere radici in una certa località e svolgerla la sua funzione di tutore dell'ordine. Infatti, continua M. de Calan:

« Aggiungerci che in realtà, nella Francia del giorno d'oggi, l'azienda industriale è un *isolotto di calma e di ragione*. Non dimenticate che, al momento degli scioperi del 1968, le discussioni coi sindacalisti hanno potuto essere dure ma, quasi dovunque, sono rimaste ragionevoli. E' un segno che non inganna ».

Gli operai che ci rimproverano di criticare le direzioni sindacali capiranno che cosa significa questo « certificato di buona condotta » fornito dal patronato ai « loro » dirigenti? Significa che costoro, siano francesi o italiani o svedesi o britannici, possono essere fieri di se stessi: hanno saputo mantenersi ragionevoli, cioè chiedere al capitale esattamente ciò che esso era pronto a concedere; hanno saputo rimandare al lavoro i salariati; hanno saputo eseguire col massimo di abilità e di tatto il proprio compito di agenti dell'ordine borghese in seno alla classe proletaria; insomma, ne fa fede la Confindustria, hanno ben meritato del capitalismo nazionale!

PACE, DELLA DEMOCRAZIA E DEL SOCIALISMO, con alla testa l'Unione sovietica, e grazie anche alla simpatia profonda di tutti i popoli AMANTI DELLA PACE del mondo intero che noi abbiamo riportato le nostre vittorie. Solo certi gruppi monopolistici in alcuni paesi imperialisti che cercano di arricchirsi per mezzo dell'aggressione aspirano alla guerra e non vogliono la pace. Grazie agli sforzi continui portati avanti dai paesi e dai popoli amanti della pace, la tensione internazionale ha lasciato il posto a una certa distensione. PER OTTENERE UNA PACE DUREVOLE NEL MONDO, BISOGNA CHE SVILUPPIAMO ANCORA DI PIU' LA NOSTRA COOPERAZIONE AMICHEVOLE CON I PAESI FRATELLI DEL CAMPO SOCIALISTA E CHE RAFFORZIAMO LA NOSTRA UNIONE CON TUTTI I PAESI CHE AMANO LA PACE. Noi dobbiamo fare tutti i nostri sforzi per stabilire, CON TUTTI I PAESI DESIDEROSI DI VIVERE IN PACE CON NOI, relazioni diplomatiche normali sulla base del mutuo rispetto dell'integrità territoriale, della sovranità, dell'uguaglianza e del reciproco vantaggio ».

Il linguaggio che veniva intonato nello stesso periodo da Krusciov in Russia al XX congresso, che oggi per i « maoisti » segna la data « della restaurazione del capitalismo in URSS », ma che allora proprio Mao salutava con queste precise parole: « Nel corso del XX congresso che ha tenuto poco tempo fa [il PC russo]... ha formulato ancora un gran numero di giuste direttive e ha criticato le insufficienze che esistevano presso di lui. E' certo che il suo lavoro conoscerà uno sviluppo di grandissima ampiezza ». Coesistenza pacifica su tutti i fronti, dunque: all'interno con l'insieme dei contadini e con la borghesia nazionale; all'esterno, con tutti i paesi « amanti della pace ». Che cosa c'è, in tutto questo, di diverso dal « revisionismo » che oggi fa tanto schifo ai « marxisti puri » come Mao?

La ragione di prospettive così poco « rivoluzionarie » sta nel fatto che lo sviluppo nazionale della Cina sembra ancora svolgersi in maniera lineare e senza gravi intoppi. Mao prevede di raggiungere la piena statizzazione dell'industria in pochi anni e pensa che i capitali russi affluiranno copiosamente in Cina permettendo il conseguimento in breve tempo dell'industrializzazione del paese. Infatti, anche le previsioni del congresso dal punto di vista dello sviluppo economico sono trionfistiche: « Il compito storico estremamente complesso e difficile che consiste nel trasformare la proprietà privata dei mezzi di

produzione in proprietà collettiva socialista è già per l'essenziale compiuta nel nostro paese. Attualmente la questione di sapere chi trionferà nella lotta ingaggiata tra il socialismo e il capitalismo nel nostro paese è già regolata... Noi dobbiamo, nel corso di tre quinquenni, costruire per l'essenziale un sistema industriale completo, tenuto conto del fatto che il nostro paese ha una forte popolazione e risorse abbondanti ».

CIO' CHE I CINESI SPACCIANO PER « COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO »

Abbiamo visto che, nelle previsioni del 1956, la trasformazione « socialista » dell'economia era, secondo i dirigenti cinesi, « compiuta per l'essenziale » e per il resto avrebbe dovuto compiersi in pochi anni. Nella miglior tradizione staliniana, essi intendono per costruzione « socialista » l'industrializzazione della Cina e la nazionalizzazione della industria, la cooperazione nell'agricoltura e nel campo dell'artigianato e della piccola produzione. Una volta realizzato completamente questo compito, la trasformazione socialista sarà un fatto. In questa visione non marxista né tanto meno leninista, il passaggio dal capitalismo al socialismo non è un capovolgimento totale del modo di produzione e delle leggi che lo regolano, ma un semplice cambiamento nei « rapporti di proprietà ». La nazionalizzazione dell'industria e l'eliminazione graduale della proprietà individuale dei capitalisti e dei contadini vengono presentate come « socialismo ». Restano in piedi tutti i rapporti e le categorie tipiche della società e del modo di produzione capitalistico: mercato, lavoro salariato, denaro, capitale, profitto. Restano in piedi le classi sociali: lavoratori salariati, borghesia, piccola borghesia, contadini ecc. E' un « socialismo » con le classi, col commercio, col capitale, col salario! E', in realtà, la negazione del socialismo e il perpetuarsi, come in Russia, del modo di produzione capitalistico sotto una maschera populistica e democratica.

Dopo il 1956 le posizioni ufficiali dei dirigenti cinesi sono, è vero, cambiate; il connubio latente del 1956 ha lasciato il posto, sia allo interno che all'esterno, alla verbale affermazione di un ritorno al « vero marxismo » e al « vero leninismo ». Ma la prospettiva che maschera da socialismo la semplice costruzione del capitalismo è rimasta la stessa. Lo dimostreremo nel prossimo articolo.

(continua)

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 99, 14 marzo 1971, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

reca:

- Dal Vietnam al Cambogia;
- Lo « stadio supremo » del socialismo russo;
- Il Partito e le giovani generazioni;
- Via cileña al socialismo o via unica della controrivoluzione?
- La riunione generale del Partito.

E' uscito il n. 3, marzo 1971 de

il sindacato rosso

che riporta i seguenti articoli:

- Per il decennio della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe;
- Attività dei gruppi comunisti;
- Verso la crisi di regime;
- Per i comitati di difesa del sindacato di classe;
- Il sindacato, scuola di guerra: Engels: « Un equo salario per una equa giornata di lavoro »;
- Il benessere produce miseria e catastrofe; Il capitale si scava la fossa; La risposta proletaria; Le basi della certezza rivoluzionaria; Gli operai polacchi contro democrazia e socialismo piccolo-borghese; Squalori dell'antifascismo.

Leggetelo! Diffondetelo!

Abbonatevi versando L. 700 sul c/c postale 3-4440 intestando a: Il Sindacato rosso, Cas. Post. 962, Milano.

(continua dalla 1^a)

si mondiale che avrebbe rimesso all'ordine del giorno la sola reale alternativa storica: o guerra imperialista o rivoluzione mondiale.

Pei marxisti, il relativo isolamento del « campo socialista » dal mercato mondiale non provava affatto l'esistenza di « due mercati paralleli » (vedi il nostro Dialogato con Stalin, 1952), bensì la necessità in cui si trovava il giovane capitalismo russo di crearsi una protezione dal mercato mondiale e portare a termine la sua accumulazione originaria assicurandosi nelle democrazie popolari una riserva di caccia sfruttabile a piacere. La giovinezza del capitalismo russo bastava da sola a spiegare il dinamismo dell'economia sovietica e i suoi elevati tassi di incremento, senza bisogno di invocare un qualsiasi « socialismo ».

Chiusosi il periodo rivoluzionario del capitale russo approssimativamente all'epoca della morte di Stalin, questo capitalismo raggiunse l'età adulta e, lungi dal potersi ulteriormente isolare dal mercato mondiale, divenne necessariamente ansioso di svolgervi un ruolo. Questo nuovo periodo fu inaugurato dal XX congresso del PCUS, al quale abbiamo dato risposta nel Dialogato coi Morti, 1956. In questo testo abbiamo mostrato l'insostenibilità della pretesa degli sbruffoni alla Krusciov e C. che si illudevano di vincere la battaglia commerciale con l'Occidente più avanzato e già senile precondizionando con ipocrisia « scambi a vantaggi reciproci ». Quanto alla loro pretesa di assicurare la pace attraverso il commercio, abbiamo provato quanto essa fosse utopistica e spaccata, riaffermando con Marx e Lenin che il commercio non genera la pace, ma la guerra. Stalin sbagliava nel vedere la terza guerra mondiale più vicina di quanto non fosse: in effetti non poteva comprendere che il lungo periodo di accumulazione del capitale che aveva permesso la disfatta del proletariato e la sua lunga sottomissione agli interessi dei rapaci imperialisti durante il secondo macello mondiale, vera cura di ringiovanimento per la borghesia, toglieva ogni base materiale ad una nuova suddivisione del mondo nel futuro immediato. Per contro, l'integrazione dei paesi dell'est nel mercato mondiale doveva portare inevitabilmente a un nuovo conflitto per il solo fatto che sviluppava il commercio, pur se conveniva a Mosca adornarla col nome di « coesistenza pacifica ». Concludevamo quindi che esisteva un solo mezzo per evitare una nuova guerra: che la rivoluzione le tagliasse le gambe.

A che punto siamo oggi? Non è difficile notare che il lungo periodo di prosperità borghese sta per finire. Conseguenza dello sviluppo ineguale del capitalismo, che genera nuovi concorrenti accanto ai vecchi, l'antica divisione del mondo viene sempre più rimessa in causa. Le vecchie alleanze si sciogliono, minate dalle tendenze centrifughe dei poli dello sviluppo capitalista in seno ai tradizionali blocchi. L'accumulazione del capitale aggrava la concorrenza spingendo alla ricerca di nuovi sbocchi per merci e capitali. Nello stesso tempo, tendono a formarsi nuove alleanze militari e rinasce il nazionalismo, creando le condizioni psicologiche per un nuovo conflitto mondiale in cui, costì quel che costì, bisognerà trascinare il proletariato che comincia a riabilitarsi alla lotta di classe e a sconvolgere i piani e i programmi della borghesia.

Lo si vede particolarmente bene in Germania, cuore del capitalismo europeo. Con la recessione del 1967, la rivalutazione del marco, la caduta del ritmo delle importazioni di capitale americano, il colosso del vecchio continente ha già presentato i primi sintomi di quella sclerosi della società attuale che è la sovrapproduzione del capitale, risvegliando nei proletari l'istinto di classe che i borghesi credevano distrutto per sempre. Lo sbocco tradizionale per il capitalismo tedesco è il mercato dell'Europa centrale, che per esso costituisce un'appendice naturale di cui il giovane imperialismo russo lo ha privato lanciandovisi in un'orgia di saccheggi raramente eguagliata negli annali degli orrori imperialisti.

In breve, la Germania fa l'occhiolino all'Est, seguita da tutti i paesi capitalistici occidentali. Nel frattempo, l'intera zona del capitalismo dell'Europa orientale soffre di un'anemia e di una depressione, che i riformatori alla Libermann e alla Ota Sik non sono bastati a guarire con la loro celebre cura della produttività. Tutto ciò esaspera evidentemente i rancori nazionali di tutti gli staterelli dell'Europa centrale che sono spesso più avanzati della Russia, e i cui capitali vengono regolarmente schiumati dal fratello maggiore russo in nome della « divisione internazionale del

IL P. C. I. FA I CONTI CON LE SUE INDICAZIONI DISFATTISTE

Circa tre anni fa il P.C.I., in accordo con i sindacati — particolarmente con la C.G.I.L. — iniziò una campagna martellante per « l'autonomia del sindacato dai partiti » che si esprimeva sul piano pratico con l'eliminazione delle correnti in seno alla C.G.I.L., con la dichiarazione dell'incompatibilità fra cariche politiche e cariche sindacali direttive, e più in generale con la dichiarazione di non-ingerenza del partito nella vita del sindacato. Tutta questa campagna preparava il terreno all'unificazione con C.I.S.L. e U.I.L. che a sua volta aveva ed ha per fine l'inglobamento di tutti i proletari, attraverso la mistificazione « unitaria », in un sindacato esclusivamente « economico », si diceva, indipendente dai partiti, padroni, governo. La menzogna era così aperta che presto si arrivò alle deleghe, chiaro esempio di dipendenza del sindacato dalle direzioni aziendali, quindi dal padronato, e alle riunioni triangolari fra rappresentanti degli industriali, dei sindacati e del governo; d'altra parte, era proprio questo che il P.C.I. voleva e vuole tutt'oggi: l'autonomia del sindacato non da tutto e da tutti (cosa impossibile di fatto, essendo l'organizzazione sindacale la rappresentanza degli interessi non « di tutti », ma di una classe in concorrenza

con l'altra) ma dal Partito di classe e dal suo programma. In questi tre anni, tutti i partiti hanno fatto a gara per mascherarsi da « autonomisti », per esaltare il « magnifico » processo di graduale distacco della lotta politica da quella economica, e per rivendicarne la primogenitura, mentre sull'onda di questa tesi disfattista si inserivano i soliti anarcoidi che, appoggiando di fatto l'opera del partitone, rispolveravano gli slogan antipartitici tipici dell'operaismo di sempre. Noi rispondemmo non con controformule, ma con la nostra tradizione programmatica e di battaglia, riaffermando più che mai l'indispensabilità del sindacato quale organo del Partito rivoluzionario e smascherando il falso autonomismo dei partiti opportunisti. Infatti il P.C.I. non meno di noi vuole il sindacato « cinghia di trasmissione » e ovviamente (a differenza di noi) lo vuole per i suoi fini controrivoluzionari; mira cioè a tenere ancorati i proletari al suo programma di difesa dell'economia nazionale e del suo Stato.

La mistificazione però è condannata a vivere nella contraddizione: ed ecco la « cinghia di trasmissione » realizzarsi egualmente fra sindacato e partito opportunista, in quanto la politica della C.G.I.L. non è se non la traduzione in pratica dei postu-

lati controrivoluzionari che il P.C.I. da sempre sostiene. Ma la dialettica della lotta di classe vuole, piaccia o no, che a un certo grado di sviluppo delle contraddizioni capitalistiche l'identificazione fra lotte economiche e lotta politica generale avvenga e si attui nel processo reale, per cui, indipendentemente dalle formule « magiche » coniate dai servi del Capitale, ogni lotta rivendicativa diventa di per sé eversiva e quindi « politica ». La predicazione dell'autonomia del sindacato dal Partito, e l'azione pratica per legare il sindacato di classe allo Stato capitalista, può certo ritardare gli impulsi di classe del proletariato, ma non può eliminare dal suo seno la « politica » perché l'origine di questa risiede nella divisione della società in classi ed è lotta politica ogni battaglia che la classe operaia conduce per ridurre il grado di sfruttamento della sua forza lavoro. Lo sa bene la classe dominante, di fronte alla quale le minacce di crisi pongono chiaramente una sola alternativa: o dittatura aperta, poggiante come nel ventennio fascista su un sindacato unico come organo dello Stato, o un P.C.I. capace di tener saldo alla sua direzione anticomunista il movimento operaio. Ma lo sa anche il P.C.I. che, per quanto alleato senza riserve dello Stato borghese, non desidera lavorare con impegno per poi farsi dare il « ben servito ». Perciò, da un po' di tempo, assistiamo allo sforzo assiduo del partitaccio di ricucire i suoi legami con la classe da un punto di vista non solo ideologico ma anche organizzativo, ed è in questo lavoro di ricucitura che il P.C.I. si va rendendo conto di essersi strozzato con le proprie mani: la classe operaia è sì spolitizzata e frastornata dalla politica corporativa delle tre centrali sindacali ma ha anche perso ogni legame reale con il « grande » partito delle riforme; gli operai picciotti combattivi e pronti a giurare sul « loro » partito e a battersi per esso sono sempre meno: un partito operaio può solo poggiare sulle avanguardie proletarie che oggi si vanno ricostituendo, è vero, ma al di fuori e contro il P.C.I.; i lavoratori fedeli alla politica opportunista rappresentano ormai la parte arretrata e conservatrice del movimento, quella perciò sempre più incapace di arginare le tendenze antiformaliste che vanno maturando. Assistiamo così ad una clamorosa sterzata del partitaccio che fa crollare di colpo tutte le bizantine teorizzazioni sull'autonomia del sindacato, sull'eliminazione delle correnti, sull'incompatibilità ecc., e se non rinnega apertamente nulla, perché le ragioni politiche per cui si è arrivati allo

indirizzio attuale permangono, se continua a dire che quanto è stato fatto è giusto, ammette però che questa linea « cristallina » ha generato « ... riflessi profondi, con aspetti contraddittori e anche sconvolgenti, sulla vita delle stesse organizzazioni di partito... » (Rinascita del 19-2-71). Come una indicazione pratica veramente di classe, cioè rispondente ai reali bisogni della lotta del proletariato, possa « sconvolgere » il rapporto fra la classe e il partito che dovrebbe rappresentarne, nientemeno, le finalità rivoluzionarie, vallo a sapere. Ma il fatto è che non si può nello stesso tempo definirsi « partito della classe operaia » e pretendere poi che il disfattismo politico introdotto nelle file del proletariato non « sconvolga » i suoi rapporti con essa. Ecco perciò quali sono, i risultati contraddittori con cui il P.C.I. è costretto a fare i conti: « Sproporzione nelle aziende fra condizione dell'attività sindacale e di quella politica; spostamento del centro dell'attenzione sulle personalità sindacali che d'altra canto, per la pratica dell'incompatibilità, non sono più i portavoce della linea politica del partito » (in questo caso, è evidente il conflitto di interessi fra la organizzazione sindacale nei suoi vertici con i vertici politici: infatti non è vero che il sindacato non sia il portavoce della linea del P.C.I., ma ciò non toglie che questa linea porti necessariamente a fare del sindacato un organo parallelo e concorrente del partito politico, il quale per di più ha lo svantaggio di non possedere, come il sindacato, le leve fisiche del movimento rivendicativo) « sottovalutazione da parte nostra delle difficoltà, per le nuove leve messe in movimento dall'autunno, di comprendere il quadro politico nel quale si svol-

gono le lotte sociali in Italia » (ossia: contraddizione fra le tendenze antiformaliste e di classe della giovane classe operaia e indirizzo riformista del P.C.I.), e, di conseguenza, ecco i due errori che il partito avrebbe commesso: « il primo, di sopravvalutare il grado di coscienza politica e di unità raggiunto dalle masse dopo le lotte di autunno; il secondo, di credere che i numerosi quadri operai emersi nelle lotte stesse potesse quasi automaticamente, spontaneamente, con la loro adesione al partito, acquistare le capacità politiche ed organizzative necessarie per garantire l'orientamento giusto dei comunisti... ».

No, egregio Pajetta, non sono due errori « tattici », bensì una fregatura dell'inesorabile determinismo economico: l'operaio aderisce al partito attraverso il cuore, non attraverso la coscienza e l'acquisizione preventiva del programma, e quando aderisce è pronto a giurare anche su una fogna come il P.C.I., salvo ad aprire gli occhi quando, nel vivo della lotta, è costretto a toccare con mano la sostanza controrivoluzionaria delle direttive che il « suo » partito gli dà! Rinascita continua toccando il punto « dolente » del problema, cioè la questione delle correnti politiche all'interno del sindacato: il P.C.I. è stato costretto a negare la cittadinanza alle correnti politiche solo per impedire che sull'onda della ripresa della lotta di classe risorgesse nel sindacato la corrente rivoluzionaria, ma ora si trova esso stesso respinto ai margini nella corsa per entrare nell'« area » governativa proprio in seguito all'assunzione da parte dei bonzi sindacali dei compiti che fino a ieri erano suoi appannaggio: « Noi ci troviamo in una situazione molto diversa rispetto al passato: avevamo la corrente sindacale di partito quando la nostra azione si limitava all'ambito della C.G.I.L., e non l'abbiamo quando essa investe un movimento sindacale che si articola su tre sindacati... Ci sembra che, qualche volta, la giusta preoccupazione di combattere le varie spine antiunitarie sia portata a un estremo che blocca la partecipazione attiva dei comunisti... Si pone allora il problema delle questioni che un sindacato non può, non deve, per la sua natura, porre nello stesso modo di un partito politico... ». A questo punto il P.C.I. scopre un altro « nodo »: bisogna agire contro quei gruppetti spontaneisti che tanto gli erano serviti all'inizio come appoggio alla campagna « automatica » e che ora sono diventati pericolosi non certo per una loro possibilità reale di dirigere le lotte del proletariato ma in quanto ottusi sostenitori delle tesi del P.C.I. « prima maniera »; ecco dunque la violenta campagna e le ripetute delazioni del P.C.I. contro gli estremisti, compagna e delazioni che contemporaneamente servono « magnificamente » a combattere il vero avversario dell'opportunismo, cioè il nostro partito, tanto è vero che non c'è più spontaneista che non venga tacciato di... « bordighismo »!

RIUNIONI DI PARTITO

Con esito ottimo si è svolta a Bolzano, il 28 gennaio, una riunione allargata sulla tattica del Partito con particolare riferimento alla fase storica in corso.

Il relatore, dopo aver tratteggiato la natura putrescente dell'imperialismo con la gigantesca dilapidazione di forze produttive ad essa relativa, ha ribadito come la rivoluzione proletaria rappresenti l'unica possibilità di salvezza per la specie umana. La successiva panoramica storica è servita a chiarire come, terminato al 1871 nell'area occidentale il blocco capitalisti-operaio contro i feudatari e chiusasi tragicamente le fese della « lotta di classe nelle metropoli ed insurrezioni nazionali popolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro », per il proletariato sia venuta meno ogni politica di alleanza. Su scala mondiale, anche in quelle aree pur estese in cui non si è realizzato lo stato nazionale, è ormai dovunque in prima fila la forza repressiva del capitale, per cui s'impone il massimo dello sforzo proletario volto alla rottura della morsa mondiale di classe nelle cittadelle imperialistiche

La nostra azione si limitava all'ambito della C.G.I.L., e non l'abbiamo quando essa investe un movimento sindacale che si articola su tre sindacati... Ci sembra che, qualche volta, la giusta preoccupazione di combattere le varie spine antiunitarie sia portata a un estremo che blocca la partecipazione attiva dei comunisti... Si pone allora il problema delle questioni che un sindacato non può, non deve, per la sua natura, porre nello stesso modo di un partito politico... ». A questo punto il P.C.I. scopre un altro « nodo »: bisogna agire contro quei gruppetti spontaneisti che tanto gli erano serviti all'inizio come appoggio alla campagna « automatica » e che ora sono diventati pericolosi non certo per una loro possibilità reale di dirigere le lotte del proletariato ma in quanto ottusi sostenitori delle tesi del P.C.I. « prima maniera »; ecco dunque la violenta campagna e le ripetute delazioni del P.C.I. contro gli estremisti, compagna e delazioni che contemporaneamente servono « magnificamente » a combattere il vero avversario dell'opportunismo, cioè il nostro partito, tanto è vero che non c'è più spontaneista che non venga tacciato di... « bordighismo »!

Lasciamo i mestatori della controrivoluzione ai loro dilemmi, destinati a divenire sempre più insolubili man mano che la ripresa della lotta di classe si svilupperà in tutta la sua ampiezza: noi continueremo a tener saldi i cardini basilari del marxismo rivoluzionario, uno dei quali è appunto la negazione di un sindacato indipendente del Partito politico, e a lavorare praticamente perché questa ricongiunzione avvenga. Ogni contorsione ed ogni sterzata dell'opportunismo possono solo confermare, non a noi che ne siamo perfettamente convinti, ma ai proletari sinceri, la giustezza del nostro indirizzo e l'impossibilità di eliminarlo dal procedere oggettivo della lotta contro lo Stato capitalista.

Perché la nostra stampa viva

OVODDA: Pour la presse étrangère du Parti 18.000; MILANO: Strillonaggio 2.540, in Sezione 18.500; BOLOGNA: alla riunione regionale 16. mila, strillonaggio 3.000; TORINO: alla riunione regionale Ligure-Piemontese 24.300; NAPOLI: strillonaggio 8.220, alla riunione del Centro-Sud 20.715, in Sezione 3.835; PARMA: Strillonaggio a Ferrara 3.400, a Mantova 2.800, a Parma 2.500, i compagni 2.000; CASALE: in Sezione 7.680; FIRENZE: Strillonaggio 47.630, in Sezione 110.065, sottoscrizione speciale 50.600.

Totale L. 342.785
Totale precedente L. 1.326.865
Totale generale L. 1.669.650
Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

lavoro » e della « solidarietà socialista ». La Russia ha dunque bisogno di capitali, non solo per sé, ma per mantenere sotto controllo i suoi satelliti, che non sempre la paura del genedarme basta a tener buoni. Per le esigenze della conservazione borghese, a ovest come a est, occorreva dunque si aprisse il mercato dell'est.

Questo, dopo gli accordi di Mosca e di Varsavia, è ora cosa fatta, e conferma l'interpretazione da noi data degli avvenimenti all'inizio del 1970:

« Assistiamo ai primi tentativi di creare una rete capace di esportare la crisi del capitalismo internazionale in Oriente per le potenze occidentali, e in Occidente per il Giappone. Le potenze del « blocco » russo tentano di trarne condizioni vantaggiose per il consolidamento dei propri affari. Questo tentativo di soluzione pacifica della crisi internazionale, che ricorda tutti quelli che hanno preceduto le due guerre mondiali, incontra numerosi ostacoli, e non è detto che possa riuscire o anche soltanto concludersi in modo rapido e soddisfacente per la conservazione del regime capitalista. Perciò, come impongono le regole del gioco, si prepara simultaneamente l'altra soluzione, la guerra. [Si pensi al Medio Oriente in perenne subbuglio e alla recrudescenza della guerra in Indocina]. Il capitalismo è prevedibile! La Russia, il blocco orientale, e la Cina, fungendo da mercati di sbocco, potrebbero dunque consentire il rinvio della crisi generale del capitalismo, il ritardo del conflitto ».

Questo lungo brano spiega anche perché l'apertura o riapertura di negoziati nell'Oriente vicino e lontano sia indissolubilmente legata alla recente conclusione dell'accordo tedesco-sovietico. Come infatti tentare un accordo provvisorio per equilibrare le forze militari in Oriente se non si avesse la speranza di ritardare la crisi economica e la necessità del conflitto? La situazione attuale mostra, inoltre, che lo Stato russo si presenta ancora una volta come un elemento stabilizzatore del capitalismo. Teri ha strangolato la rivoluzione proletaria in casa propria e nel mondo, trascinando il proletariato nella seconda guerra imperialista. Oggi, aprendo le porte dell'Est europeo, esso permetterà forse di rallentare la ripresa della lotta di classe del proletariato internazionale, che si delinea ed è favorita dall'approssimarsi della crisi borghese. Lo Stato russo si presenta quindi come un pilastro essenziale dell'ordine capitalista e il proletariato deve sapere che gli è necessario abatterlo esattamente come lo Stato americano, se vuole riportare vittoria nella rivoluzione internazionale.

In realtà, se gli Stati d'Occidente e d'Oriente intravedono già una via d'uscita alla situazione attuale — che ha risvegliato in loro la paura di una nuova crisi tra il 1929 e una paura sociale alimentata dalle stesse fonti della sovrapproduzione di capitale — l'apertura dei mercati dell'Est non può rappresentare per noi, in nessun caso, una soluzione definitiva. Nell'ipotesi più favorevole per il nemico, essa non può offrire che un attimo di respiro al capitalismo prima della crisi

generale. In effetti, l'afflusso massiccio di merci e di capitali occidentali nell'est deve necessariamente ribassarvi i tassi di profitto fino al tasso medio internazionale e saturarne il mercato portando così la crisi a un livello ancora più alto. Può darsi quindi che la crisi subisca un ritardo, ma essa sarà più acuta, trascinandosi nella bufera tutti i pretesi paesi « socialisti » e suscitandovi, allo stesso modo, le lotte sociali divenute ormai pane quotidiano per i borghesi d'occidente.

Non è d'altronde neppure escluso che l'apertura ad est si riveli un rimedio illusorio. Ciò dipende dalla capacità reale di assorbimento dei mercati orientali e dalla velocità con la quale saranno saturati.

Comunque sia, possiamo dare ancor oggi, senza mutarne una virgola, la stessa prospettiva del 1956 (Dialogato coi Morti):

« Per il sipario, divenuto una emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di aver unificato i mercati e resa unica la circolazione vitale del nostro capitalismo! Ma chi ne unifica il bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua ora mondiale! »

Economia nazionale über alles! per i sindacati americani

« L'ondata di prodotti stranieri nell'ultimo decennio ha aperto una falla nell'economia americana »; queste parole, riportate da La Stampa del 16-2, contenute in un rapporto al congresso della direzione dei sindacati americani AFL-CIO. « Arrivano le importazioni, difendiamo il nostro lavoro »; in pratica, si al protezionismo americano! Questa la posizione che i sindacati AFL-CIO hanno resa pubblica in questi giorni, e per la quale intendono mobilitare i propri iscritti. La guerra commerciale USA-CEE e USA-Giappone, ha subito soltanto un arresto instabile per poi ricatturarsi ancor più. Per quanto Nixon e i suoi sostenitori abbiano fatto e facciano per impedire l'approvazione della famosa legge Mills sul contingentamento delle importazioni, essi non sono riusciti che a spostare di un paio di mesi la questione.

Lo scontro tra CEE, Giappone e Stati Uniti sul piano commerciale era ed è inevitabile, soprattutto per le posizioni che i primi due sono riusciti a conquistare sul mercato mondiale: la CEE è la prima potenza commerciale del mondo, seguono gli USA e terzo è il Giappone. Il timore degli yankee è di vedersi superare anche dal Giappone, ma soprattutto di dover contrastare la possibile alleanza Giappone-CEE, la sola che potrebbe colpire, in tempo anche breve, e spezzare la tenaglia USA sul mercato mondiale. Del resto, in vista della « mossa » americana, la CEE ha forzato il passo verso Est trovando porte aperte su tutto il fronte europeo orientale. Il Giappone, da parte sua, non ha perso tempo, ed ha vigorosamente agitato il mercato cinese e russo. Ciononostante i vettori commerciali principali rimangono gli USA per

CEE e Giappone, e questi ultimi per gli USA. Non che il resto del mondo ne sia escluso, ma è anche importante tener presente che il 75% del commercio mondiale è nelle mani di sette paesi superindustrializzati. La concorrenza per gli sbocchi delle merci, se da una parte tende ad affievolirsi all'interno delle economie nazionali soprattutto per l'accentuato moto di centralizzazione capitalistica, si ribalta e si riacutizza alla scala mondiale riportandovi le contraddizioni interne e la « fame » di mercati capaci di assorbire le enormi quantità di merci prodotte. Ma si dà pure il caso che i vettori commerciali e i mercati più importanti siano gli stessi paesi che hanno raggiunto un avanzato sviluppo capitalistico, e che hanno sempre più urgente necessità di esportare. Come in un circolo vizioso, le contraddizioni prodotte dall'anarchia mercantile tipica del modo di produzione capitalistico, esportate dalla porta, rientrano dalla finestra e si fanno sentire soprattutto nelle economie più sviluppate. Si assiste allora alla sempre maggior centralizzazione capitalistica, e di converso ad un aumento costante dell'inflazione e della disoccupazione. E si grida ai quattro venti: Salviamo l'economia nazionale! Bisogna produrre di più e a costi più bassi per poter esportare più degli altri e assicurarsi così sbocchi « duraturi »! Non stupisce poi che i sindacati opportunisti, legati mani e piedi all'economia nazionale e quindi agli interessi del capitale del proprio paese, si associno alle grida, e chiamino in causa i proletari sventolando la bandiera della « salvaguardia del posto di lavoro », di qua come di là dell'Atlantico.

americani e giapponesi, vogliono esattamente quello che il rispettivo capitalismo nazionale comanda: ogni paese si vuole proteggere dalla pericolosa penetrazione commerciale e finanziaria degli altri, non importa se per il momento « alleati » e legati da patti militari; quello che i sindacati AFL-CIO chiedono ai proletari americani è di mobilitarsi contro i propri fratelli dell'Europa e del Giappone e, nell'auspicare la restrizione degli scambi — perché gli Stati Uniti non possono assorbire l'eccedenza altrui, derivata da bassi salari e alta produttività, senza soffrirne », altro non fanno che dare il proprio consenso a che i bassi salari e alta produttività divengano sempre più bassi gli uni e sempre più alta l'altra.

Il dovere dei proletari americani non è di sorreggere la economia nazionale, con la quale non hanno alcunché da spartire se non il proprio sudore e la forza lavoro succhiati fino all'osso, ma di combattere i detentori delle loro catene: il capitalismo americano è il loro nemico numero uno, e con esso tutti gli opportunisti sindacali e politici che per il capitalismo nazionale lavorano. Soltanto questa battaglia è degna di mobilitazione. Sostenere la economia nazionale vuol dire stringere sempre più le catene che cementano i tengono avvinti al carro della classe borghese. Ai proletari di tutto il mondo, e dei paesi più sviluppati soprattutto, indichiamo questo obiettivo, non contingente, non immediato, ma risolutore: organizzarsi per combattere contro il capitale, contro la classe borghese dominante ed il suo Stato nei rispettivi paesi, per la rivoluzione comunista e per il comunismo!

DISTINTO
Livorno
Mosca,
della d
operaia

Se
dre
oper
pren
la n
ne »
man
stess
tevan
tarsi
spen
della
tanto
pesc
a Re
inqui
ghes
gai,
lo St
matte
nerat
per
trett
lende
ta de
cinq
nera,
un d
il que
citta
la fir
gliatt
legal
ment
mabi
avver
dire
un'al
punto
crazi
lamer
cosce
tri an
salir
esser
più o
da d
la de
sto c
ra, c
ze, o
pogg
in ca
do al
ricone
la ste
re ch
biato
Meda
lo pe
do n
dell'o
ridato
rare c
sapev
crolla
cui la
simo,
lità »
rata.
Le
simo,
scino
do de
che s
nalme
i flac
« alter
ridisti
trali s
na di
delle
forme
... che
sa ch
che r
istitu
so de
da tal
ni, le